

L'INTERVISTA ■ MANUELE BERTOLI

«Ma sui futuri sgravi fiscali non ci sarò»

Il direttore del DECS parla del fallimento del progetto scuola e traccia la rotta



Oggi tocca al direttore del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport Manuele Bertoli affrontare l'intervista del Corriere del Ticino ai consiglieri di Stato uscenti.

GIANNI RIGHINETTI

■ Quanto è stata bruciante per lei la sconfitta alle urne sulla sperimentazione de «La scuola che verrà»?

«In politica si vince e si perde, tutte le cose che non riescono non fanno piacere, ma lo stop a quel progetto è stata una grande occasione persa soprattutto per la scuola».

Pochi giorni dopo ha decretato la morte del progetto. Tentare di aggiustarlo sarebbe stato politicamente impossibile?

«Sarebbe stato irrispettoso verso i cittadini votanti. La strada che intendo percorrere è quella delle modifiche puntuali, perché i progetti globali, che hanno il pregio di proporre uno sguardo complessivo, hanno anche il tallone d'Achille di cumulare le contrarietà di chi vuole dire di no solo a una parte e finisce per dire di no a tutto».

Ha un rimprovero da muovere alle organizzazioni dei docenti poco tenere con la sua azione nel mondo della scuola, o gli errori sono stati solo suoi?

«Sui miei errori giudichino gli altri. Siccome sono sincero, sono invece rimasto deluso, e l'ho detto loro, del Movimento della scuola e dell'OCST, che al momento di sostenere un passo avanti significativo per la scuola dell'obbligo davanti al popolo hanno preferito ritirarsi sull'Aventino. Avevano sottoscritto con le altre organizzazioni un documento favorevole prima del passaggio in Gran Consiglio, ma poi quando si è trattato di andare alle urne hanno cambiato idea. La delusione viene dal fatto che, per esempio, dopo aver sentito tutte le organizzazioni docenti additare come sbagliato il dimezzamento del monte ore di istituto deciso nello scorso decennio, che quand'ero in Parlamento ho sempre combattuto, di fronte alla possibilità non solo di ripristinarlo integralmente, ma addirittura di raddoppiare quanto esisteva prima dei tagli, si è risposto con sufficienza. Viene, per esempio, nel mancato sostegno convinto al docente risorsa alle scuole comunali, scuole dell'infanzia comprese, quelle che oggi reclamano perché le docenti hanno un tempo lungo di lavoro senza pause, per le quali il docente risorsa sarebbe stato utile. Tutte cose, con molte altre, che «La scuola che verrà» conteneva e che meritavano il sostegno degli insegnanti».

Negli ultimi tempi si è parlato con insistenza del tema del telefonino a scuola. Il DECS non è propenso ai divieti, ma è sufficiente la sensibilizzazione e un appello alle famiglie?

«Sa, se il telefonino non fosse regalato agli allievi il problema non ci sarebbe. Ma siccome esiste, nel bene o nel male, la scuola non può cercare scappatoie illudendosi di lasciarlo fuori dall'istituto e di saper controllare a sufficienza che ciò accada. La scuola educa e se in questo ambito decidesse di non educare, concetto ben più vasto di una generica sensibilizzazione, rinnegherebbe il suo mandato principale. Anche se non è e non sarà facile».

Facciamo un'incursione nella cultura. Recentemente il suo dipartimento ha sottoscritto un accordo con diversi Comuni. Cosa le fa dire che questa è la strada giusta?

«Questi accordi triennali permettono di pianificare meglio le attività culturali, di avere garanzie sul sostegno cantonale, ma soprattutto di lavorare in partenariato, alla base del quale vi è la fiducia reciproca. Dobbiamo valorizzare il lavoro a



RIFLESSIVO Manuele Bertoli è cosciente delle difficoltà della sinistra, ma si dice pronto per il 7 aprile. (Foto Putzu)

più mani e la modalità trovata nel settore culturale permette di farlo».

Nel quadriennio agli sgoccioli con i suoi colleghi di Governo sembrano esserci state meno tensioni e un maggiore sostegno reciproco e collegiale. Le cose sono andate davvero così?

«Il clima in Consiglio di Stato è stato buono, malgrado si siano affrontati temi anche spinosi. Ci siamo sempre detti le cose importanti in aperta trasparenza e questo ha giovato al clima di lavoro. Poi su questo o quel tema le opinioni erano ovviamente diverse, ma questa è la politica».

In particolare si è battuto per condurre in porto il pacchetto fiscale e sociale, entrando in rotta di collisione con un'ampia fetta del PS. Ne valeva la pena?

«Mi sono battuto affinché il compromesso fosse tale, 22 milioni di sgravi cantonali contro 21 milioni in più per la socialità pagati dall'economia e non dalle casse pubbliche. All'inizio il pacchetto non era così. Ricordo l'ultima riunione governativa su quell'oggetto, durante la quale chiesi 5 milioni in più per arrivare all'equilibrio di cui ho detto e li ottenni. Mi è spiaciuto che questo abbia creato discussioni nel partito, ma ne valeva la pena: la politica per i nidi dell'infanzia e le strutture di questo tipo in pochissimi anni vedrà raddoppiate le risorse disponibili e al contempo quegli sgravi, che neanche a me in sé piacevano, non sono tali da indurre a tagli o risparmi, che infatti non ci sono stati. Ma sugli sgravi si tornerà presto, visto che, senza il mio accordo, il Governo intende proporre un nuovo pacchetto da 78 milioni senza compensazioni. Sul no a questo ritorno al passato, agli sgravi di

Marina Masoni, l'opposizione sarà netta».

Ha pure difeso il pacchetto di misure per il risanamento delle finanze cantonali. Non aveva scelta o ha scientemente scelto di farlo?

«Il pacchetto era un tutt'uno, con molti provvedimenti sulle entrate (molto più di quanto era stato fissato come obiettivo dai miei colleghi, che all'inizio volevano più risparmi) e, purtroppo, anche dei tagli dolorosi alla socialità, sui quali ho sempre lavorato affinché fossero contenuti. Sapevo che questi sarebbero stati sottoposti a referendum, per cui su questa parte problematica, che non mi piaceva, sarebbe stato il popolo a dire la sua. In votazione popolare, contrariamente a quanto accaduto con tagli analoghi negli anni precedenti, i ticinesi li hanno accolti. Non si dimentichi che una parte importante del risanamento è però dovuta alla sentenza del Tribunale federale che ha affossato l'amnistia fiscale; è grazie ad un ricorso socialista che il vergognoso regalo del 70% agli evasori è stato scongiurato, portando nelle casse pubbliche decine e decine di milioni tramite l'autodenucia esente da pena».

Nell'anno di presidenza si è pure occupato degli accordi fiscali tra Svizzera e Italia, difendendo la via dell'intesa e non dello strappo (in particolare per effetto della richiesta del casellario giudiziale non gradito all'Italia). Oggi che siamo fermi al palo sente tradita la sua fiducia e ritiene che Norman Gobbi non aveva poi così torto?

«Ho sempre sostenuto lo sforzo di giungere ad un nuovo accordo, anche quando quelli che da destra oggi criticano la

mancata firma italiana facevano di tutto affinché nemmeno si giungesse al testo finale (qualcuno ricorda i fischi immeritati a Wydmer Schlumpf ad Agno?). Il comportamento dell'attuale Governo italiano è poco comprensibile, considerato che preferisce mantenere dei privilegi fiscali per pochi. Ma senza il sostegno di Berna una prova di forza non ha senso. All'inizio del 2018, ero ancora presidente del Governo, in un incontro con Cassis, sorprendendo più di uno, dissi che si sarebbe potuta immaginare una tale prova per arrivare alla firma, ma che ci voleva il sostegno di Berna. Sostegno che però, e lo abbiamo visto ancora di recente, non c'è».

A proposito dei suoi rapporti con Gobbi. In passato non sono mancate tensioni, anche per questioni di permessi e per la scolarizzazione di bimbi di immigrati. Oggi i rapporti sono meno tesi. Chi tra i due ha annacquato il proprio vino?

«Sul tema abbiamo opinioni e posizioni diverse, che rimangono tali. In questo quadriennio non ci sono stati confronti evidenti in questo ambito, anche se nel 2016 ho tematizzato il grave problema delle famiglie con genitori di diversa nazionalità e figli svizzeri o anche svizzeri che venivano divise in ossequio ad un'applicazione del diritto per me inumana. Alla fine anche il Governo, compreso il collega Gobbi, ha ammesso che c'era un problema e la prassi è stata modificata».

Poi diversità anche evidenti le abbiamo avute su altre cose, per esempio sul giudizio storico sulla P26 o sulla legislazione sulle armi, ma sono perlopiù rimaste interne al Governo».

ALBUM DEI RICORDI
GIOIE E DOLORIL'INAUGURAZIONE DEL LAC,
LA CULTURA HA LA SUA CASALUI E L'ALTRO: COL PRESIDENTE
UN RAPPORTO A TRATTI DIFFICILELA MUSICA, CHE PASSIONE:
IL MINISTRO CHE SUONA E CANTANO A «LA SCUOLA CHE VERRÀ»,
UN GIORNO DA DIMENTICARE

Guarda
il VIDEO
su cdt.ch



«È IL SEGGIO DEL PS, NON IL MIO, ED ESORTO I PROGRESSISTI»

■ Qual è stato il momento più difficile degli ultimi quattro anni?

«Politicamente la bocciatura della sperimentazione del progetto «La scuola che verrà», che non ci ha permesso di verificare sul campo quanto era stato predisposto. La considero una grande occasione persa per la scuola dell'obbligo».

C'è un'azione politica della quale si è pentito?

«No. Certamente alcune cose avrebbero potuto essere fatte diversamente, ma credo che in politica si debba sempre guardare avanti».

E quale è stato il momento che le ha dato maggiore soddisfazione?

«Sono diversi, dall'aver riportato la scuola al centro del dibattito politico all'avvio della Facoltà di scienze biomediche dell'USI, dalla nascita del MASI

alla nuova convenzione con la SSR per l'OSI, fino alla proposta di aumento delle borse di studio. Il resoconto completo lo si trova sul mio sito www.manuelebertoli.ch».

Il mestiere di consigliere di Stato è più logorante o più entusiasmante?

«Certamente più entusiasmante, anche se resistere alle diverse pressioni può anche logorare».

Salario, cassa pensioni e rimborsi: i tre temi sono stati al centro della politica per molti mesi. Per qualcuno in Governo avete fatto un po' i furbi. Conferma o respinge?

«Il salario è pari al doppio di quello massimo di un docente di scuola media, nello Stato la piramide dei salari è giustamente abbastanza piatta. La legge sul sistema pensionistico dei membri del Governo è vecchia, lacunosa e va riformata. Io sono d'accordo con l'assoggettamento alla cassa pensioni ordinaria, con qualche airbag in uscita visto che la funzione dura al massimo 12 anni e non 30 o più come un normale lavoro. Sui rimborsi telefonici, appena il procuratore generale ci ha indicato un possibile problema io vi ho rinunciato. Ho anche segnalato di aver riversato alla cassa cantonale delle indennità che secondo la legge avrei potuto tenere, per un importo pari a poco meno del totale di quanto ricevuto per il telefono».

Sente che il suo seggio è a rischio?

«Il seggio socialista non è sicuro, a seguito del trend internazionale e delle divisioni nel campo progressista. Parlo del seggio socialista, non del mio seggio, perché nel nostro sistema i seggi dipendono largamente dal voto di lista, non dai voti personali. Per questo esorto i

progressisti a sostenere la lista PS». Come definirebbe il rapporto tra lei e il suo partito?

«Buono. Naturalmente il mio ruolo non è quello del presidente, del deputato o del semplice militante, ma questo vale per i rapporti tra tutti i partiti e i loro rappresentanti nell'Esecutivo cantonale». Un consigliere di Stato deve potersi muovere in maniera indipendente o deve seguire la linea dettata dal partito?

«Il consigliere di Stato rappresenta il suo partito, ma ha una funzione che va ben al di là di questa rappresentanza, perché oltre che membro del collegio dirige istituzioni e servizi di tutta la collettività. Si tratta quindi di trovare un equilibrio tra queste diverse funzioni e di discuterne costantemente con il proprio partito».